

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Sull'Europa

D. *Professor Albertini, che cos'è l'Unione europea dei federalisti e quale contributo ha dato alla causa europea?*

R. L'Unione europea dei federalisti è l'organismo internazionale che riunisce i Movimenti federalisti nati come reazione di gran parte dell'antifascismo durante la seconda guerra mondiale. In Italia il Movimento è nato con il *Manifesto di Ventotene*, dal nome dell'isola nella quale erano confinati alcuni oppositori del regime, redatto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colnani.

Il Movimento federalista europeo ha avuto una storia tormentata, sia perché è tradizione che i piccoli Movimenti d'avanguardia abbiano una vita molto intensa, dottrinaria e, a volte, rabbiosa, sia perché ha risentito, naturalmente, delle vicissitudini della causa europea.

Appena finita la guerra c'è stato un momento di smarrimento. Sembrava quasi impossibile tradurre in pratica l'orientamento europeo che pure era stato condiviso da quasi tutta la Resistenza. In realtà era la vita politica, incominciata su basi nazionali, ad agire da freno. Inoltre, in quegli anni, caratterizzati dalla guerra fredda, il Movimento ha perso i suoi soci più nettamente a sinistra sul piano della politica internazionale ed a molti è parso che fosse diventata l'espressione europea dell'esperienza centrista italiana.

In realtà questa critica era completamente immotivata e poco seria. Tanto è vero che non appena la politica dei governi europei e degli Stati Uniti, con il Piano Marshall, si è orientata verso il Mercato comune il Movimento ha preso quota.

In questo periodo, che va dal '48 al '54, ha vissuto un momento estremamente creativo: è stato messo a punto il progetto di costruzione della Comunità europea di difesa (Ced), vanificato

dal veto francese, ed è stata istituita la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). Coerentemente con il suo atteggiamento distaccato dalle correnti di partito, il Movimento, pur accettando come giusta questa prospettiva di ulteriore liberalizzazione degli scambi, ha duramente combattuto l'idea che si potesse fare l'Europa col sistema del Mercato comune. Tra le sue previsioni, verificate poi dai fatti, non c'è solo quella dell'impossibilità di fare l'unione politica tramite l'unione economica, ma anche quella dell'impossibilità di portare a compimento la sola unità economica per il semplice motivo che per farla era ed è necessario disporre della moneta e del potere; quindi di due fatti eminentemente politici.

Questi sono stati anni difficili. L'opinione pubblica e le forze sociali – eravamo in un periodo di alta congiuntura – avevano l'impressione che l'Europa fosse a portata di mano, che la si stesse realizzando. I federalisti sembravano degli imbecilli, dei rompicatole. L'Europa si faceva, e dunque che cosa c'entravano queste critiche?

Tuttavia, i fatti hanno confermato le nostre previsioni.

Con la fine del periodo transitorio del Mercato comune e con il fallimento del primo tentativo di unione monetaria si è dovuto ripensare la problematica europea. Da allora il Movimento federalista è diventato di nuovo un interlocutore, scomodo perché critico, delle forze politiche europee.

Molto spesso, però, l'opinione pubblica queste cose non le sa. E per motivi ben precisi: il Movimento, ovviamente, non usa violenza e quindi non finisce sui giornali. I giornali abusano delle notizie drammatiche: sembra che il mondo sia fatto solo dai gruppi violenti e non anche da persone che si occupano seriamente delle condizioni della società. Inoltre, il Movimento non partecipa alle elezioni e non è in concorrenza con i partiti per una sua scelta fondamentale: creare uno Stato europeo e, di conseguenza, influire, per quanto gli è possibile, sul sentimento patriottico europeo comune.

È chiaro che, non ricorrendo alla violenza, non partecipando alle elezioni, non rappresentando interessi sezionali, al contrario di quanto fanno i sindacati e il padronato, è molto difficile *morder* e, soprattutto, essere presi sul serio, specialmente in Italia.

Si è criticato Stalin perché aveva chiesto quante divisioni avesse il Papa... Ma questa critica la si può rivolgere, oggi, a molti

giornalisti: sembra che dove non c'è un potere immediato non ci sia vita, impegno e serietà.

Comunque, anche se i mezzi di comunicazione danno poco risalto al nostro lavoro, il Movimento è, per la classe politica e per alcuni strati della classe intellettuale, un autorevole interlocutore. Ha certamente avuto un merito, del resto riconosciutogli, in due recenti avvenimenti della vita europea: la concessione del voto ed il rilancio dell'Unione economico-monetaria.

D. I commenti sull'elezione diretta del Parlamento europeo esprimono un certo pessimismo. Si sottolinea la bassa affluenza alle urne; si parla di paesi, come la Gran Bretagna, che avrebbero votato contro l'Europa, si dice anche che l'Europa è nata, sì, ma con molta fatica. Perché?

R. La fatica è stata grossa, è vero, e lo sarà ancora per molti anni, anche se si vorrebbe che fossero meno.

Quando, però, si pensa all'unificazione italiana si capisce il perché di tanta fatica. In un certo senso, ma solo in un certo senso, era più facile unificare l'Italia. C'era una lingua comune, almeno nelle classi colte, c'era il mito nazionale e purtuttavia ci sono voluti molto anni.

Forse noi europei, rispetto agli italiani del secolo scorso, stiamo andando leggermente più in fretta. Non bisogna dimenticare che costruire uno Stato nuovo su un'area già coperta da molti Stati è il problema politico più difficile, obiettivamente più difficile. Si tratta di smontare la sovranità assoluta degli Stati, mutare il quadro della lotta politica, il che significa mutare tutte le posizioni di potere.

Una persona è importante in Italia perché capeggia il tale partito, ma quando il partito diventa europeo questa persona deve ricominciare la corsa al potere; perché tutti, quando si varcano i confini nazionali, perdono il potere. E questo lo si deve moltiplicare per un numero infinito di situazioni di potere. Quindi bisogna, vedremo perché, battersi per l'Europa, ma bisogna ricordare che l'obiettivo è difficile, storicamente eccezionale: nella storia dell'umanità il caso di uno Stato che unifica altri Stati già costruiti, con un loro passato, è un avvenimento rarissimo.

Per quanto riguarda il fenomeno drammatico, direi, della bassissima percentuale registrata in Inghilterra le cause sono facil-

mente individuabili. La Gran Bretagna è appena entrata nell'Europa (tutti gli altri dati di voto sono migliori; quello italiano è buono); inoltre, fatto purtroppo non rilevato dalla stampa, i giornali inglesi non si occupano che raramente degli Stati del continente. Non dico dell'integrazione europea, ma degli Stati europei! Ciò che avviene, non dico in Italia... ma in Germania, in Francia, è molto meno importante di ciò che avviene a Zanzibar. Si sa tutto dell'ex area imperiale, del Commonwealth, tutto dell'America del Nord, ma poco, troppo poco, dell'Europa... Gli inglesi sono in ritardo.

Noi europei del continente ci siamo messi, quasi subito dopo la guerra, a costruire l'Europa. I giornali, anche se in modo insufficiente, hanno dovuto occuparsene e pian piano s'è creata una mentalità europea, almeno a certi livelli. E l'opinione pubblica, anche se spesso, purtroppo, non è a conoscenza dei fatti, ha un preciso orientamento favorevole all'unificazione: in Italia, secondo gli ultimi sondaggi, circa l'80%, negli altri paesi circa il 70%. Ma la Gran Bretagna, ripeto, è venuta tardi e male, su un puro calcolo di convenienza: non mi conviene stare fuori, quindi vado dentro!

Mentre gli altri paesi hanno perseguito questo fine, da tempo, per un motivo di fondo – non incorrere più negli errori di prima della guerra – la Gran Bretagna l'ha fatto, ripeto, tardi e male. Questo spiega il risultato del voto inglese.

Comunque, penso che la seconda elezione europea sarà molto, ma molto più importante. Se noi italiani avessimo fatto l'unificazione e la prima elezione nel 1979, i risultati sarebbero stati altrettanto scarsi.

Un'elezione ha bisogno di avere alle spalle una storia e, soprattutto, un campo di lotta. Senza precedenti, senza un campo di lotta politica, un'elezione rischia di cadere nel vuoto. Quindi, questa benedetta prima elezione bisognava pur farla... Pensi ad una gara di atletica. Prima della partenza non c'è niente, ma ecco che i concorrenti si schierano, la gara inizia, c'è chi va più forte e chi meno forte e il pubblico incomincia ad applaudire. Però, al momento della partenza, c'è una specie di vuoto che va colmato.

D. Jean Monnet, uno dei padri dell'Europa, ha definito il Parlamento europeo parente povero dei mezzi di comunicazione, a significare che esso era conosciuto più per quanto ne scrivevano i gior-

nali e ne parlavano radio e televisione che per i suoi poteri effettivi. In che modo l'elezione diretta ha contribuito ad aumentarne il peso nei confronti degli altri organismi comunitari?

R. L'aumento del peso del Parlamento per il solo fatto dell'elezione diretta, previsto dai federalisti e da molti ambienti europei, c'è stato. L'elezione è cosa recentissima, quindi di concreto, per ora, non c'è niente. Però, basta semplicemente esaminare il discorso di investitura del Presidente, la francese Simone Veil, per constatare che un cambiamento c'è stato. In Francia, infatti, si usa l'espressione *Assemblée parlementaire*, anziché *parlamento*, perché è tuttora in corso la polemica gollista contro i poteri sovranazionali del Parlamento europeo. Ebbene, come ha fatto notare Emanuele Gazzo, direttore dell'Agenzia Europa ed eminente europeista, Simone Veil, sebbene molto criticata perché, si diceva, imposta dal Presidente francese Giscard d'Estaing, nel discorso d'investitura ha sempre detto *Parlamento europeo* e non *Assemblée*; ha quindi usato la terminologia sovranazionale. E questo perché un Parlamento eletto esiste di fatto e incute timore. Chi voleva osteggiare il Parlamento, chi lo volesse ancora osteggiare, è pur sempre membro di qualche partito dal quale provengono anche parlamentari europei. È questo il punto!

D'ora in poi, ciò che accade nel Parlamento europeo incide direttamente sulla vita dei partiti. Ne consegue che il partito che non tiene conto di questa nuova realtà potrà accusare flessioni di potere.

In sintesi, le elezioni europee hanno rafforzato il Parlamento perché hanno creato la saldatura tra vita politica dei partiti, lotta di potere, dibattito sull'orientamento europeo dei partiti e l'Europa.

Prima delle elezioni era questa la debolezza dell'Europa: i partiti nel loro sviluppo dialettico non si occupavano dell'Europa; al massimo erano favorevoli. Però, un conto è essere *favorevoli* e un conto è contribuire a risolvere problemi concreti.

Ora, il Parlamento è l'organismo nel quale, in qualche misura, si manifestano questi confronti europei tra i partiti. E, dato che questi partiti sono gli stessi che abbiamo nei paesi membri, la correlazione è evidente: si deve tener conto del Parlamento europeo come si deve tener conto di qualsiasi altro fatto che derivi dal suffragio popolare.

D. Quali sono i principali ostacoli che impediscono al Parlamento di diventare un organo effettivamente legiferante? Inoltre, ritiene questa funzione determinante?

R. Non si tratta solo di legiferare. Dobbiamo tener conto delle trasformazioni che il parlamento ha subito in tutti gli Stati moderni. Si può dire, solo per esemplificare, che ormai negli Stati ben ordinati, esempio tipico la Gran Bretagna, le leggi le fa il governo: i parlamenti hanno perso, in parte, l'iniziativa legislativa, così come quella finanziaria. Possono approvare le leggi o respingerle, e sotto questo aspetto i parlamenti nazionali hanno più potere del Parlamento europeo. Quindi, tenendo conto di questa evoluzione, il problema va considerato da un punto di vista diverso: non più come lo Stato ottocentesco, teorizzato con l'equilibrio dei poteri legislativo ed esecutivo. Oggi gli equilibri sono diversi. Il grande potere dei parlamenti moderni, forse maggiore di quello dei parlamenti del secolo scorso, è di far valere il responso dell'elettorato, di far gravare sul governo la minaccia di un giudizio negativo alla prossima elezione. In questo senso, il parlamento è insostituibile, proprio perché riesce effettivamente ad esprimere, anche se entro certi limiti, tramite la dialettica dei partiti, la sovranità popolare. E non si governa senza la volontà del popolo.

Comunque, il Parlamento europeo già partecipa, in una certa misura, al processo legislativo in quanto molti argomenti, proposti dalla Commissione e poi varati dal Consiglio dei ministri, richiedono il suo parere. Spesso, questo parere è solo consultivo; ciò non toglie che possa risultare determinante. Infatti, il parere del Parlamento dal momento in cui viene reso pubblico entra a far parte del dibattito politico. Il Consiglio dei ministri, a questo punto, difficilmente prenderà provvedimenti che siano chiaramente contro l'opinione pubblica, contro gli schieramenti politici: le prossime elezioni farebbero cadere il governo.

Sotto questo aspetto, il Parlamento ha già il potere di votare una mozione di sfiducia, a maggioranza qualificata, vale a dire dei due terzi, e provocare così le dimissioni della Commissione europea. Far cadere la Commissione significa far cessare il processo dell'esecutivo, cioè l'attività del Consiglio dei ministri e aprire una crisi di governo, in tutto e per tutto simile alle crisi di governo degli Stati nazionali. È questo il grande potere del Parlamento europeo.

A proposito della maggioranza, alcuni sostengono che sarebbe stata preferibile quella semplice, del 50% più uno. Io, almeno in questa fase, non sono d'accordo. L'Europa è ancora in fase costituente e il fatto che al Parlamento occorra esprimersi attraverso una maggioranza qualificata è da considerarsi positivo. Infatti, se la Commissione, il Consiglio dei ministri o il Consiglio europeo prendessero decisioni chiaramente contrarie agli interessi degli europei, una maggioranza di due terzi avrà il coraggio di bocciarle, una maggioranza semplice forse no.

In definitiva direi che dobbiamo sviluppare questo potere di controllo che il Parlamento ha sull'esecutivo, naturalmente per migliorarlo. Tra le due cose, attribuzione immediata di un potere legislativo e miglioramento della funzione di controllo del Parlamento sull'esecutivo, certamente bisogna puntare sulla seconda.

D. Con il varo del Parlamento europeo, affermano i federalisti, si è compiuto un primo fondamentale passo verso l'integrazione europea. C'è anche chi, come l'Urss, sostiene che è nata l'Europa delle multinazionali. Da che parte sta la verità?

R. Dalla parte dell'Europa, senza dubbio. Quello che l'Urss non dice, e che non dicono quelli che ripetono come pappagalli le accuse dell'Urss, è che le multinazionali ci sono già e sono vive e vegete. Nel bene o nel male rappresentano semplicemente un aspetto della realtà: l'economia ha assunto dimensioni multinazionali, molte società ne hanno preso atto e si sono adeguate a queste dimensioni.

Semmai, da un punto di vista puramente obiettivo, al di sopra delle parti, bisognerebbe ammettere che gli interessi economici hanno marciato più in fretta di quelli politici e di quelli sindacali. La politica, che non ha il dinamismo dei settori economici, è rimasta a livello nazionale dove, ormai, non si decide più niente di importante. Quindi, se le multinazionali non sono controllate è solo perché agiscono a livelli dove non c'è potere politico. Del resto, penso che molte multinazionali continentali vedrebbero volentieri la nascita di un potere politico europeo; al contrario delle multinazionali americane, le *nostre* non hanno alle spalle nessun potere politico-contrattuale. Un potere europeo certamente imporrebbe certe politiche, certe limitazioni alle multinazionali; controllerebbe, ad esempio, il mercato degli eurodollari. Per

contro, però, rappresenterebbe anche per loro un enorme sostegno nei confronti del mercato mondiale.

D. Riuscirà il Parlamento ad affrontare problemi di estrema importanza come quelli dell'occupazione, dell'agricoltura, dell'inflazione, del Mezzogiorno?

R. Il Parlamento europeo non potrà non occuparsi di questi problemi. Questo era già chiaro durante la campagna elettorale. È l'opinione pubblica che sollecita, che pone questi problemi drammatici. E i singoli partiti dovranno pur presentare un rendiconto ai loro elettori, spiegare le loro proposte concrete.

Prima dell'elezione, i partiti politici, nonostante la chiara dimensione europea, mondiale di questi problemi, prospettavano soltanto soluzioni nazionali. Creavano, in altri termini, una specie di vuoto politico, di progettualità che impediva la formazione di forti correnti di opinione pubblica. Sotto questo aspetto, i progetti del neoeletto Parlamento europeo, non avendo il difetto della nazionalità, sono certamente più credibili e possono suscitare l'interesse dell'opinione pubblica e delle forze sociali.

Alcuni pensano che questo basti; secondo me non è vero. È scontato che il Parlamento continuerà ad occuparsi di questi problemi; non potrebbe fare altrimenti. Il punto è un altro: la Comunità non è in grado di occuparsi in maniera efficace di questi grandi capitoli della politica economica; è impossibile operare seriamente con nove monete nazionali perché non si può scindere la politica monetaria da quella economica.

Quando noi federalisti abbiamo chiesto, ripetutamente, la moneta europea ci hanno accusato di essere monetaristi. Noi ribattiamo l'accusa e diciamo che sono monetaristi tutti coloro che non capiscono che per fare una politica economica europea seria bisogna poter disporre di un'unica moneta. E questo perché se la moneta resta saldamente in mano agli Stati la politica economica resta tendenzialmente nazionale.

Il secondo nodo da sciogliere è la dimensione del bilancio. Il bilancio della Comunità è lo 0,80% del prodotto interno lordo europeo. A livelli così bassi non si può disporre della potenzialità economica sufficiente per governare la congiuntura. E se non si riesce a controllare la congiuntura, non si può fare una politica monetaria e, tanto meno, una politica economica.

Ed eccoci allora di nuovo a puntare sulla sommatoria di politiche nazionali, con la speranza di convergenze europee, che sono state la causa dei fallimenti dell'ultimo decennio.

Tutto sommato, questo è il grande problema che dovrà risolvere il Parlamento: esiste una forte volontà di conservare ciò che si è costruito, il voto europeo ha reso ormai irreversibile l'integrazione dell'Europa, però gli strumenti di potere economico non sono ancora sufficienti per farla decollare.

D. Siamo in piena crisi energetica. Quale dovrebbe essere l'atteggiamento della Comunità nei confronti dei paesi produttori di petrolio?

R. Il problema dell'energia è quello che più di ogni altro ci fa comprendere la necessità di accelerare i tempi della costruzione dell'Europa. Attualmente abbiamo raggiunto la fase in cui non paghiamo i danni, davvero incalcolabili, della divisione, ma non beneficiamo ancora dei vantaggi dell'unità. L'Europa è, nel mondo, la zona dove ci sono più risorse di potere inutilizzate. L'Europa unita diventerebbe una grande potenza, con un immenso potere contrattuale anche nei confronti dei paesi produttori di petrolio. Quindi, accelerare la costruzione dell'Europa e, poi, esercitare una forte pressione perché si costituisca, finalmente, uno Stato palestinese. Certo, non a danno di Israele, ma per disinnescare quell'autentica *bomba* che è l'indipendenza palestinese e sottrarla alla speculazione politica.

Una volta risolto questo problema, però, è assolutamente necessario che la Comunità adotti una politica molto severa nei confronti dell'Opec, la Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio. In fondo, l'Opec altro non è che un monopolio e ad un monopolio, ad un potere di mercato, che poi è anche un potere politico, bisogna contrapporre un altro potere. In parole povere, prima occorre avere le carte in regola con i paesi arabi e poi non essere né troppo remissivi né troppo permissivi.

D. Il Sistema monetario europeo non sembra aver ridotto, come si auspicava, il divario inflazionistico tra i paesi più ricchi, come la Germania e l'Olanda, e i paesi più poveri, come l'Italia e la Francia. Appare, quindi, sempre più urgente la creazione della moneta europea. Quali problemi si dovranno risolvere?

R. Per fare la moneta europea, come dicevo prima, si deve poter disporre di una dimensione di bilancio adeguata; una dimensione che permetta di esercitare, a livello europeo, il controllo della congiuntura. Il che significa, nella politica economica moderna, quel minimo di eguaglianza delle chance di intervento regionale che è il cardine della moderna filosofia pubblica. Non si tratta di una grossa dimensione. Secondo le conclusioni della commissione Mac-Dougall, la fonte più autorevole di cui disponiamo, la dimensione di bilancio sufficiente per creare la moneta europea è il 2,5% del prodotto lordo europeo. E ciò non comporta, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, un aumento totale della spesa pubblica ma, più semplicemente, il trasferimento a carico dell'Europa di alcune partite di spesa oggi a carico dei singoli paesi.

Quando se ne parla ai convegni economici si constata che è una dimensione piccola, facile da reperire. Tuttavia, il bilancio che la Commissione ha presentato quest'anno è ancora al di sotto dell'1%. La ragione di questa reticenza sta nel fatto che la concessione di un bilancio del 2,5% permetterebbe all'Europa di governare l'economia, di raggiungere, in un certo senso, la sovranità economica. In sostanza, dietro a questa percentuale si cela il trapasso di alcuni poteri fondamentali dalle singole nazioni all'Europa. E si sa quanto sia difficile far accettare agli Stati, pur con la piena garanzia di una ampia autonomia interna, anche una parziale limitazione della loro sovranità. Tuttavia, la sovranità economica è il primo stadio pre-federale che, sulla base dell'elezione diretta del Parlamento, possiamo aggiungere all'Europa. È, ripeto, uno stadio indispensabile perché si possa governare la congiuntura in modo compatibile con la politica regionale, con la politica dell'occupazione, senza nulla togliere agli Stati in fatto di spese sociali, che sono e resteranno a loro carico.

D. In base ai rapporti di forza scaturiti dalle elezioni del 10 giugno, quali potranno essere i ruoli dei partiti politici italiani all'interno degli schieramenti politici che si sono costituiti in seno al Parlamento europeo?

R. Innanzitutto bisogna ricordare che i rapporti di forza sono stati alterati dal sistema uninominale adottato dagli inglesi. Questo sistema tradizionale per la Gran Bretagna, che già a livello nazionale non garantisce una perfetta proporzionalità e che, nei

casi limite, può portare al governo un partito minoritario, a livello europeo, con circoscrizioni elettorali immense, mette a nudo difetti macroscopici. Per questo motivo il Partito liberale inglese, ad esempio, che in Inghilterra ha più voti di quanti non ne abbia il Partito socialista in Italia, non ha ottenuto nemmeno un seggio nel Parlamento europeo. Non solo, ma si è registrata una punizione per i laburisti, e un sovrappremio per i conservatori che ha alterato completamente la volontà dell'elettorato inglese. Se l'Inghilterra avesse adottato il sistema proporzionale non si parlerebbe di svolta a destra o di svolta a sinistra. In sostanza, tenendo conto dell'anomalia del sistema elettorale inglese, penso che i rapporti di forza a livello del Parlamento europeo siano rimasti stazionari rispetto alla somma di quelli nazionali.

Per quanto riguarda il contributo che i partiti italiani potranno dare all'interno degli schieramenti politici europei, direi che potrebbero trasformare i loro difetti in pregi. Noi italiani siamo costretti, in un modo o nell'altro, a forme di solidarietà nazionale. E al di là di quelli che potrebbero essere i giudizi sull'attuale politica italiana, resta il fatto che una vera e propria alternanza non c'è mai stata. Si è sempre governato con la formula del connubio, dell'alleanza tra i partiti. Quindi noi italiani siamo particolarmente esperti nella mediazione, nell'elaborare accordi complessi di unità nazionale tra le forze politiche. Nei momenti di costituzione o di ricostituzione di uno Stato è necessario che tutti i partiti politici convergano, che tutti i cittadini concorrano. Ecco, all'Europa in fase costituente l'Italia dovrebbe portare questa sua esperienza e favorire nel Parlamento quelle larghe maggioranze necessarie per l'unificazione. Prima, sempre a proposito del Parlamento, avevo accennato al problema della maggioranza dei due terzi; ecco un caso in cui il raggiungimento di questa percentuale rappresenterebbe già l'unità rispetto all'alternanza pura e semplice del cinquanta per cento più uno. In questo senso, credo che gli italiani potrebbero trasformare i loro vizi in virtù.

D. A livello sindacale, la tanta auspicata integrazione non c'è stata. Perché? Inoltre, quale potrebbe essere, a livello europeo, il ruolo dei sindacati?

R. Non c'è stata negli anni scorsi. Per molto tempo i sindacati sono stati contrari all'integrazione, poi si sono accorti dell'errore

e oggi ammettono che l'integrazione può rappresentare un'interessante prospettiva per i lavoratori. Questo ritardo storico è stato, in parte, colmato: è stata costituita un'organizzazione sindacale europea e, per alcuni settori industriali, si incomincia a parlare di sciopero europeo.

Comunque, a proposito di questo ritardo, va fatta una considerazione: i sindacati possono agire solo dove esiste un quadro di lotta politica, di strutture legislative e di strutture amministrative. L'Europa, fino ad ora, sotto questo aspetto è stata *terra di nessuno*. Quindi, il ritardo dei sindacati si spiega anche in questo modo. In parole povere, si verifica l'inconveniente che, mentre i sindacati possono agire molto facilmente all'interno dei singoli paesi, a livello europeo, dove sono in gioco interessi sovranazionali, non trovano le strutture con le quali stabilire un confronto. Ora questo inconveniente è in corso di superamento; il primo nucleo di quadro politico esiste, esiste la possibilità di prendere ferme posizioni parlamentari sui grandi problemi economici europei. Quindi ai sindacati si presenta la possibilità di ricominciare ad agire e non possono, non devono ripetere per la seconda volta lo stesso errore.

Inoltre dovrebbero colmare il ritardo che la loro struttura organizzativa ha nei confronti dell'Europa. L'Europa istituzionale, come Comunità, è infatti molto più unita di quanto lo siano i sindacati la cui struttura europea non ha ancora superato il livello confederale. Questo è il problema che devono assolutamente risolvere per restare al passo con l'integrazione europea e non solo nell'interesse dei lavoratori, perché l'Europa, se vuole essere una comunità vitale, deve poter contare, per il bene collettivo, sulla presenza di tutte le forze sociali e quindi anche su quella del sindacato.

D. Esiste in molti il timore che un'Italia impreparata dal punto di vista socio-economico, industriale, possa diventare il parente povero dell'Europa. Quali sono i provvedimenti che il governo dovrà prendere per scongiurare questo pericolo?

R. Bisogna essere lamalfiani, bisogna ficcarsi in testa che in Italia, più che incapaci, siamo ebbri. Altri paesi che hanno attraversato una fase di industrializzazione galoppante sono arrivati a questo stadio di ebbrezza: gli inglesi, che pure hanno alle spalle la

rivoluzione industriale, dal punto di vista del lavoro, hanno una situazione simile alla nostra. Noi dobbiamo rifarci ai principi di La Malfa, al rigore, all'austerità. Quand'ero giovane, nel '50, scrivevo articoli lamalfiani – allora ero lamalfiano – e usavo, si usava, il termine inglese *austerity*. Oggi tutti ne parlano; il termine è stato tradotto in *austerità*... l'austerità non è mai stata tradotta in pratica. Del resto, dietro questa necessità di austerità c'è un fondamentale principio di morale comune che noi federalisti non abbiamo mai mancato di ricordare: non si può pretendere di avere più di quanto non si produca; e questo vale per tutti. Oggi, invece, non si ha più il coraggio di dire la verità, di controllare la situazione economica; ci si limita a gestire l'inflazione per giustificare altre inadempienze. Occorrerebbe, invece, una maniera moderna, come sostiene anche l'economista Galbraith, di correggere le imperfezioni del mercato che generano inflazione: un piano che permetta il controllo dei redditi e dei prezzi; un piano ancora più coraggioso del Piano Pandolfi. Anche perché se si impostano così le cose si potrà arrivare davvero al confronto tra forze sindacali e forze imprenditoriali. Altrimenti, in mancanza di un piano che permetta di individuare possibili soluzioni degli attuali problemi economici, il dibattito resterà zoppo e gli interessi corporativi continueranno a prevalere.

D. *Se non si riuscisse a tenere l'Italia nell'Europa a quali conseguenze potremmo andare incontro?*

R. A breve termine potremmo essere certi che continuerà l'andazzo di cui dicevo prima: la gestione dell'inflazione per coprire l'incapacità, l'inadempienza. Ma, naturalmente, questo stato di cose non durerà all'infinito. In un secondo tempo avremmo il ritorno dell'Italia tra i paesi semi-industrializzati, in una situazione simile a quella che avevamo prima della seconda guerra mondiale, tanto per intenderci. In un terzo tempo, quello di cui parlava Einaudi: la morte dell'Italia. Non dimentichiamo che verso la fine del Quattrocento, proprio perché eravamo divisi, siamo diventati servi dei paesi che, come la Spagna e la Francia, avevano fatto le corrispondenti unità politiche. Se non partecipiamo al processo unitario europeo ripeteremo ancora una volta l'esperienza di un'Italia serva e povera. Se poi l'unificazione dell'Europa dovesse naufragare, la Germania per un certo pe-

riodo riuscirebbe a salvarsi, perché più robusta; la Francia, che ha più tradizioni, avrebbe, rispetto all'Italia, un pochino più di tempo davanti a sé. Ma a breve scadenza moriremmo tutti. E, lo ripeto, la prima a morire sarebbe l'Italia.

D. *Oltre a quelle economiche esistono anche diverse realtà culturali tra i Nove. Ritiene possibile un loro superamento, una rivalutazione delle matrici culturali comuni, senza che ciò mortifichi le tradizioni dei singoli paesi?*

R. Io penso di sì, anche se ci vorrà tempo, naturalmente. I termini culturali, cioè i termini di riflessione sulle esperienze che andiamo facendo, l'idea di ciò che andiamo facendo, il senso dell'epoca, sono acquisizioni lente e richiedono che i fatti siano interamente dispiegati. Solo allora si rispecchieranno con chiarezza nella mente degli uomini; solo allora sarà possibile tirarne le somme. È un momento ancora lontano, ma non per questo irrealizzabile. Persino Pompidou, tenace gollista, che sosteneva che l'Europa come identità politica vera e propria non esisteva, non negava, anzi apprezzava l'idea di un *uomo europeo*.

Quando noi pensiamo alle nostre culture di italiani, di tedeschi o di britannici pensiamo a qualche cosa che ha, sì, un accento italiano per gli italiani, francese per i francesi, ma che è europeo. Noi italiani abbiamo Dante e Galileo ma non possiamo pretendere di isolarci, di ignorare Bach, Kant, Shakespeare... Se noi dovessimo amputare dalla cultura italiana gli elementi non italiani, ci ridurremmo allo stato di imbecilli. Questo è il grande valore della cultura europea: l'unità nella diversità.

Anni addietro, l'*uomo europeo* è stato bistrattato, mascherato a tal punto che molti non si sono più resi conto di essere uomini europei. Si sono visti nello specchio deformante del nazionalismo, il quale aveva la singolare e stupidissima pretesa di ridurre la cultura ad un fatto esclusivamente nazionale, mentre la cultura è insieme un fatto nazionale, regionale, europeo, mondiale. Ora con l'integrazione europea, con il conseguente superamento del nazionalismo, ritroveremo proprio quella che è la caratteristica insita nella nostra vita storica: l'unità nella diversità, e questo significa il recupero di tutti i grandi valori della cultura europea.

Adesso è di moda parlare male dell'Europa; chi cerca di far valere il significato culturale dell'Europa viene definito *eurocen-*

trico. Ma ci si dimentica che l'Europa ha dato vita alla politica moderna, alla scienza moderna, alla cultura e che l'Europa sta diventando culturalmente il mondo; ovvero, il mondo sta diventando europeo e quando lo sarà diventato non avremo più bisogno di parlare in termini europei.

D. *In un suo recente articolo, pubblicato su «Tuttolibri», Lei ha citato una dichiarazione dell'intellettuale dissidente sovietico Sacharov che sottolinea l'importanza dell'esperienza europea per un processo evolutivo che dovrebbe coinvolgere tutto il mondo. Quale significato attribuisce all'affermazione di Sacharov, quali speranze lascia intravedere e perché proprio Sacharov si è posto questo problema?*

R. Dal suo elevato punto di osservazione Sacharov vede lucidamente, in prospettiva, il processo storico mondiale e il ruolo dell'Europa in questo processo. Per comprendere il significato dell'affermazione di Sacharov bisogna riflettere sul fatto che i problemi che ci assillano hanno dimensioni mondiali. La scienza e la tecnica, ormai da più di un decennio, se ne occupano in termini mondiali; ciononostante questi problemi restano insoluti perché finora i governi hanno sempre risposto agli appelli degli scienziati con provvedimenti nazionali, destinati a fallire in partenza.

Gli allarmi lanciati dal Club di Roma possono essere apparsi eccessivamente drammatici; tuttavia è innegabile che problemi come quello della pace, della fame, dell'energia, dell'inquinamento, hanno dimensioni mondiali. Hanno, sì, base europea, americana, africana, ma hanno dimensioni mondiali e vanno risolti con provvedimenti mondiali. Ecco l'importanza dell'esempio europeo. Il modello che oggi prevale nella organizzazione politica è, giustamente, quello del nazionalismo, perché è attraverso la prospettiva del sentimento nazionale che si è affermata la sovranità popolare e l'indipendenza degli Stati. L'integrazione europea rappresenterebbe per il mondo un nuovo modello di governo di una società di nazioni e, con il federalismo, proporrebbe il superamento del modello nazionalistico. Certo, come ha detto Sacharov, l'Europa deve fare la propria unità per necessità, per sopravvivere. Ma a cose fatte risulterà, per il resto del mondo, anche un esempio di rivoluzione culturale che indurrà a riflettere e a cambiare modo di pensare. Si finirà col capire che il federalismo,

cioè il modello di società di nazioni, si sovrappone al modello nazionale senza limitarne la libertà, la sovranità interna; conseguentemente potranno essere accelerate, nel mondo, tutte le altre situazioni passibili di unificazione. Sarà più facile, ad esempio, raggiungere l'unità africana o l'unità dell'America latina. E queste grandi confluente internazionali, queste grandi unificazioni regionali sono, in una più ampia prospettiva, la penultima tappa verso il governo del mondo, obiettivo essenziale per eliminare i complessi pericoli che minacciano da vicino la sopravvivenza del genere umano.

Lei mi ha chiesto perché proprio Sacharov e non altri ha dato questa interpretazione. C'è un bel proverbio a questo riguardo: *chi è dentro una foresta vede solo gli alberi, ma non la foresta*. Sacharov sta fuori, vede la foresta, vede l'Europa e cosa può voler dire l'esperienza europea per il mondo. E poi Sacharov è un uomo eccezionale: fa la politica del dissenso restando in Unione Sovietica. Quindi è costretto, direi, a trascurare tutto ciò che è occasionale, compromissorio e personalistico nella vita e a pensare per grandi schemi ideali, come succedeva a noi sotto il regime fascista. Anche lui, come noi, inoltre, è portato a vedere tutto quanto c'è di buono nella vita, e di buono ce n'è molto di più di quanto non si pensi. Soltanto che i nostri mezzi di informazione, che forse vivono anche loro una crisi di crescita, hanno bisogno di far notizia, abusano dei fatti violenti, drammatici, e deformano la realtà. Ecco, Sacharov è al di fuori di tutto questo e penso che veda giusto. Solo che per capirlo bisogna conoscere i principi del federalismo. Perché il quadro concettuale in cui queste [confluente internazionali] si spiegano, in cui hanno la loro origine storica, il loro svolgimento storico, è il federalismo. Finché si continua a considerare il federalismo una utopia ottocentesca e non un moderno pensiero politico ci si preclude la possibilità di capire il mondo moderno.

Intervista in «G.I.A. Gli uomini e i fatti dell'Industria Italiana Petroli», VI (ottobre 1979), n. 10.